CON LE DUE GIORNATE DI LOTTA DEL 23 E DEL 24 GENNAIO

Gli studenti hanno riproposto al Paese i problemi della scuola

Il successo delle iniziative promosse dal Comitato di coordinamento degli organismi studenteschi deriva essenzialmente dagli obiettivi concreti e positivi che il movimento si è posto - Il ruolo importante delle organizzazioni politiche - Unità basata sulla chiarezza delle posizioni

L'esperienza positiva dei giovani di Roma

Risposta di massa al «bisogno di unità»

Non c'è dubbio che la manifestazione dei 30.000 studenti romani sia servita da insegnamento per molti. Innanzitutto per il governo, la cui inefficienza di fronte allo stato di crisi economica e sociale che vive il Paese si manifesta anche nel silenzio di Malfatti sulla grave situazione strutturale, culturale ed ideale che vive la scuola italiana.

Se il ministro della Pubblica Istruzione pensava che il proprio ministero, con la politica del mutismo, non sarebbe stato incalzato da grandi movimenti di massa ha trovato nella giornata nazionale di lotta del 24 gennaio e nei 30.000 studenti che sotto le finestre di viale Trastevere gridavano «Basta, siamo stanchi di aspettare» la migliore e più eloquente risposta.

Insegnamento in secondo luogo per quei gruppi che hanno sentito attaccata l'unica propria isola di sopravvivenza ed hanno risposto all'iniziativa dei 25 organismi di Firenze con stizza e volontà di divisione del movimento. Ha prevalso quella logica di gruppo contro gli interessi studenteschi che ha determinato, negli anni passati, il progressivo esaurimento dello stesso potenziale di autonomia, unitarietà ed organizzazione espresso dal movimento nel '68. Infantilismo e logica di gruppo hanno presieduto, ci sembra, non solo alla proclamazione dello sciopero ma alla stessa gestione del corteo. Quando a Roma, in P.zza Esedra, il 23 gennaio alcuni gruppi si scontravano di fronte agli studenti per questioni di posizione di striscioni, è emerso come queste forze estremiste non possano presentarsi come un movimento studentesco ma piuttosto come un coagulo di forze tendenti più a rafforzare il proprio orto di organizzazione, che a far prevalere, contare e decidere gli interessi e la volontà delle masse studentesche. Così nelle stesse parole d'ordine si avvertiva la frattura tra il patrimonio delle varie organizzazioni ed una piattaforma calata a freddo, non discussa e non compresa. Insegnamento anche per noi che forse non avevamo colto appieno la disponibilità di massa, la gravità della crisi, la maturità, il bisogno di unità, la necessità di autonomia che si sono manifestate nella manifestazione dei 30.000. Percorrendo il corteo si aveva la sensazione che quello in piazza fosse sul serio il nuovo movimento studentesco. Come nelle giornate più belle del '68 in corteo non c'erano solo i militanti di questo o quel gruppo, ma gli studenti uniti e coscienti di, come è scritto nel giornale dei Comitati Unitari, costruire, nella lotta di cui sono protagonisti, il proprio presente ed il proprio futuro. Le studentesse degli istituti femminili, i giovani dei centri di formazione professionale, gli studenti di quelle scuole in cui non si può discutere o fare assemblee, sono scesi in piazza il 24 con la coscienza di portare avanti una piattaforma concreta sulla quale vincere e strappare risultati è difficile ma possibile.

E' possibile cambiare

Si è compresa, cioè, la necessità di uscire dalla alternativa tra le due soluzioni alla crisi della scuola che gli studenti hanno dato dopo il '68. Da un lato l'accettazione dello stato di cose presente e la ricerca di soluzioni tutte individuali, dall'altro il sussulto generico, l'agitazionismo sterile, la negazione velleitaria; gli studenti hanno colto, con la piattaforma del 24, che è possibile cambiare, avviando un radicale processo di trasformazione della scuola italiana nel quadro di un rinnovamento di tutto il Paese.

Qui sembra essere il significato del successo della manifestazione, nella capacità del movimento di farsi portatore di una proposta politica che partendo dalla crisi della figura sociale dello studente indichi in positivo gli obiettivi per un mutamento della condizione immediata e di prospettiva del giovane nella scuola. Nella lotta per la democrazia, una nuova organizzazione degli studi, la gratuità dei libri e dei trasporti, nuovi fondi per l'edilizia, lo studente è cosciente di farsi soggetto di un processo di trasformazione della sua stessa collocazione in questa scuola. In prospettiva la possibilità, espressa dalla piattaforma del 24, di collegarsi come studenti alla battaglia del movimento operaio per il lavoro, la piena utilizzazione delle risorse, il riscatto del Mezzogiorno, in definitiva per un nuovo sviluppo economico rende lo studente costruttore, edificatore del proprio futuro nel mondo del lavoro. Questi sono gli insegnamenti della giornata di lotta del 24 a Roma.

Non così grande la manifestazione sarebbe stata se non si fosse manifestato l'impegno, la coscienza, l'orientamento di centinaia e centinaia di studenti dei Comitati Unitari che questa giornata hanno voluto, discusso e preparato. Sarebbe stata così imponente la manifestazione se questi giovani, spesso alla prima esperienza politica, non avessero incontrato e discusso con le masse studentesche sulla piattaforma e sui Comitati Unitari? Se non avessero cioè fatto chiarezza ed eliminato quel margine di confusione che esisteva nelle scuole romane nelle giornate precedenti il 23 e 24 gennaio? L'incontro di questi giovani, di orientamenti più diversi con la politica è stato esaltante, essi hanno sentito che nei Comitati Unitari possono discutere, contare e decidere. Giornali di istituto, mostre, assemblee, collettivi di classe, volantinaggi nei quartieri e davanti alle fabbriche, sono il segno della vitalità dell'iniziativa dei Comitati Unitari, e del legame di questi con le masse studentesche.

Rapporto nuovo

Quando, dopo l'incontro dei Comitati Unitari con la Federazione sindacale CGIL-CISL-UIL, il 23 gennaio i sindacalisti, i segretari delle Confederazioni sono entrati nelle scuole si sono trovati di fronte ad un movimento che non cerca né vuole essere grillo parlante o detonatore dello sciopero generale, ma piuttosto potenza organizzata alla ricerca di un rapporto nuovo e positivo con le istanze del movimento operaio.

Supporto importante all'iniziativa dei Comitati Unitari è stato l'impegno, l'orientamento della F.G.C.I. a Roma. I nostri compagni hanno capito che stavano per confrontarsi con una questione nuova: quella dell'organizzazione di un nuovo movimento studentesco, tendenzialmente unificato nazionalmente, che sia reparto autonomo delle masse lavoratrici. Nella organizzazione si è ripensato al passato: alla lotta per riconquistare ai comunisti il diritto di parola nelle assemblee studentesche, al difficile lavoro di organizzazione delle cellule, al ruolo spesso subordinato giocato nelle lotte degli studenti in passato.

Emerge cioè quanto la nostra organizzazione sia cresciuta, quanto sia divenuta punto di riferimento per ampie masse di studenti ed insegnanti, ma anche quanto essa abbia compiti e responsabilità nuove. Compiti e responsabilità nuove che ci spingono a chiedere al movimento qualcosa di più in termini di autonomia, di organizzazione, di capacità di coinvolgere forze sindacali e organizzazioni antifasciste: affinché il supporto unitario alla vertenza aperta a Roma con il governo il 10 novembre e il 24 gennaio sia il più ampio possibile ed investa gli stessi processi di organizzazione e di lotta del nuovo movimento studentesco.

Ci sembra che la giornata del 24 segni una tappa importante nelle lotte degli studenti a Roma ed in Italia dal '68 ad oggi: la qualità nuova dell'iniziativa studentesca, la sua maturità, organizzazione ed estensione di massa ci consentono di guardare all'obiettivo della organizzazione del nuovo movimento studentesco unificato nazionalmente come ad un processo che non avanza con il cervello di pochi ma con le gambe di milioni di studenti stanchi di aspettare.

Valter Veltroni

Un momento del corteo dei 30 mila studenti romani durante lo sciopero del 24 gennaio: lo striscione sottolinea l'urgenza della riforma della scuola

Le due giornate di lotta del 23 e del 24 gennaio hanno segnato un rilevante successo della lotta studentesca di quest'anno ed al tempo stesso, un importante contributo politico autonomo degli studenti all'estensione del movimento generale in atto per la risoluzione della profonda crisi che vive il nostro Paese.

Con una mobilitazione che, sulla base delle indicazioni di lotta degli *organismi studenteschi autonomi*, ha investito ogni regione italiana ed ogni sede scolastica, metropolitana o periferica, come forse non è mai successo, nemmeno nel '68-'69 gli studenti medi ed universitari hanno riproposto i problemi della scuola al centro del dibattito e dello scontro sociale e politico in atto nel Paese: non in chiave corporativa e settoriale, bensì legandoli strettamente a quelli della permanente *ristrettezza* del mercato del lavoro intellettuale, dell'attacco padronale ai livelli della occupazione operaia, dell'aggravarsi delle condizioni materiali delle masse popolari, e, più in generale, della crisi dell'attuale modello di sviluppo, basato sulle contraddizioni e gli sprechi sociali.

Questa riproposizione dei problemi della scuola non è stata fatta, come quasi sempre è successo in passato, in termini sostanzialmente negativi o puramente protestatari, bensì aprendo una vera e propria vertenza con il governo su alcuni obiettivi di fondo, *in positivo*, mettendo quindi il governo stesso e la DC in particolare di fronte alle proprie responsabilità.

Su questa base il movimento degli studenti ha realizzato intorno alla propria lotta un consenso largo che si è espresso nelle prese di posizione di numerosi ed importanti consigli di fabbrica, organismi sindacali territoriali, enti locali ed organizzazioni politiche democratiche.

Come prova la stessa notevole riuscita dello sciopero nazionale del 24 gennaio, la iniziativa di lotta, promossa dagli organismi studenteschi autonomi ed approvata in centinaia di assemblee di istituto, ha realmente scosso dal profondo la scuola italiana. Non stupisce a questo punto che due quotidiani come il *Manifesto* e *Lotta Continua* che falsificando la realtà, avevano attaccato precedentemente come scissionista la iniziativa stessa, si siano dovuti chiudere poi in una funzione di pura disinformazione, al pari dei giornali di ispirazione moderata e conservatrice.

Già da parte nostra è stato più volte sottolineato che siamo entrati, in questi mesi, in una nuova fase di lotte

Di questo si è accorta anche gran parte della stampa italiana («Tornano gli studenti» questo è il significativo titolo dell'editoriale dedicato alle giornate di lotta dal *Messaggero*) che pure non ha tralasciato di annebbiare il senso politico della lotta studentesca pur dichiarando di comprenderne, in generale i motivi di fondo.

Non vogliamo qui fare del trionfalismo: niente sarebbe più errato.

Tuttavia è necessario che si prenda coscienza che qualcosa di nuovo viene realmente emergendo. Nonostante che permangano limiti di diversa natura e che problemi di non semplice soluzione sussistano, con queste due giornate di lotta e con i nuovi processi aperti dal lavoro politico svolto fino ad oggi dagli organismi studenteschi autonomi, il movimento studentesco ha dimostrato di poter essere, quel soggetto politico autonomo, schierato dalla parte delle masse popolari, che noi abbiamo affermato fin dal '68 essere una novità, non momentanea e casuale, emergente dalla crisi attraversata da tutto l'occidente capitalistico ed una forza motrice del processo di rinnovamento nel nostro Paese.

Questa riacquisizione di un ruolo e questo nuovo livello di coscienza raggiunto sono il risultato innanzitutto della maturità e dell'autonomia politica della classe operaia italiana che ha continuamente offerto alla lotta studentesca una prospettiva generale cui riferirsi, ma anche di una riflessione autonoma del movimento degli studenti e delle sue avanguardie reali sulla importanza delle lotte studentesche del '68-'69 ed al tempo stesso sui limiti profondi che quelle lotte hanno dimostrato di avere e soprattutto sui limiti che ha dimostrato di avere nel '68-'69 e anche negli anni scorsi, il rapporto stabilito con la classe operaia organizzata e con la sua proposta politica.

Non si comprende, in questo quadro, la posizione di qualche organizzazione politica giovanile che, ponendosi al di sopra delle parti, giudica privo di chiarezza il movimento nel suo complesso.

Noi crediamo che all'interno della scuola e della università un ruolo importante nella salvaguardia della autonomia del movimento degli studenti, spetti alle organizzazioni politiche democratiche ed antifasciste. Siamo convinti, che si debba tutti lavorare alla costruzione della più larga unità delle masse studentesche e del loro movimento di lotta, in modo da sviluppare la capacità contrattuale degli studenti nei confronti delle diverse controparti e da consolidare il necessario rapporto tra movimento studentesco ed organizzazioni dei lavoratori, ad ogni livello.

Questo tuttavia può avvenire soltanto nella chiarezza degli obiettivi e delle prospettive in cui questi ultimi debbono inserirsi.

Ricercare l'unità delle masse studentesche, al di là delle piattaforme, non contribuisce senza dubbio a realizzare quella chiarezza che si ritiene necessaria per un movimento di lotta che voglia essere realmente un soggetto politico autonomo e quindi in grado di avere una propria capacità politica.

Non semplici sono i problemi che oggi ha di fronte il movimento studentesco nella scuola e nell'università.

Sono quelli della gestione delle vertenze aperte con le diverse controparti e in primo luogo con il governo; sono quelli della costruzione di un rapporto positivo e permanente con le organizzazioni dei lavoratori nella scuola e nel complesso della società; sono quelli di rendere permanente il movimento di lotta stesso sviluppando una autonoma iniziativa politica capace di collocare decisamente gli studenti all'interno dello scontro politico, e sociale in atto nel Paese; sono quelli dello sviluppo della presenza politica degli organismi studenteschi autonomi e del contributo che questi possono dare alla creazione di una avanguardia studentesca autonoma di dimensione nazionale, sono quelli di una profonda rivalorizzazione degli istituti di democrazia studentesca a partire dalla assemblea in funzione di un più alto livello di partecipazione di masse al momento della discussione ed a quello decisionale.

In questo quadro è necessario un impegno politico di tutti per realizzare un aperto confronto di posizioni ed una riflessione attenta sul significato delle giornate di lotta del 23 e del 24 gennaio e su quel che di nuovo da questa iniziativa di lotta è emerso.

Impegno per far chiarezza ulteriormente e sviluppare un nuovo complesso di posizioni ideali e di orientamenti politici della stessa portata di quelli che sostennero la spinta democratica ed antiautoritaria del '68 ma nuovi, rispetto ad essi, essenzialmente per il loro carattere complesso di idee-forza e per la capacità, quindi, di avviare un processo di cambiamento profondo della scuola e del suo attuale rapporto con il mercato del lavoro ed il modello di sviluppo.

In questo senso si colloca il nostro impegno all'interno ed all'esterno del movimento degli studenti, per far sì che a questa nuova fase di lotta corrisponda una nuova e più alta unità politica delle masse studentesche, in modo che esse possano svolgere pienamente e permanentemente quel ruolo politico autonomo che loro spetta.

Amos Cecchi

L'INTERESSANTE ESEMPIO DI UN CIRCOLO DIDATTICO

Da Enna un successo per il «tempo pieno»

Il contesto contraddittorio in cui si è sviluppata l'iniziativa - Nessun aiuto finanziario organico del Comune - Il direttore e una parte degli insegnanti al lavoro per il rinnovamento della scuola

ENNA, 30

Sul piano legislativo la scuola «a tempo pieno» è prevista — anche se intesa come sperimentazione didattica — da una legge, la n. 820, approvata nella passata legislatura. Sino ad oggi però esistono pochissimi esempi di tale realizzazione perché nessun provvedimento successivo è giunto ad organizzare concretamente, e soprattutto a finanziare, il tempo pieno.

Proprio per questo ci sembra che quanto si sta facendo ad Enna sia interessante; tanto più lo è se si pensa alla realtà di questa città al centro della Sicilia che è stata colpita duramente dall'emigrazione, dove manca il lavoro, le campagne sono spopolate e così via, e dove trova, in definitiva, grandi difficoltà a farsi largo una «domanda sociale» avanzata quale è quella della scuola a tempo pieno.

Ad Enna esiste un piccolo angolo di «paradiso». In uno dei circoli didattici, i bambini di quasi dieci classi elementari praticano il tempo pieno. A questo risultato si è arrivati in un contesto contraddittorio. Basti pensare che l'amministrazione comunale non è mai intervenuta con un aiuto organico a finanziarne le attività. Ci troviamo davanti ad un buon risultato raggiunto con la tenace iniziativa, la buona volontà, l'intelligenza e l'apertura ai problemi di una didattica rinnovata di chi questa scuola dirige e di chi vi collabora: una équipe di giovani, insegnanti che si sono rimboccati le maniche. I bambini di questa scuola fanno quattro ore la mattina; poi vanno a casa per il pranzo (la refezione non c'è per mancanza di soldi, e del resto i locali delle cucine sono utilizzati per i laboratori dove si esplicano diverse attività) e ritornano per altre tre-quattro ore.

Non si tratta certo del doposcuola! L'attività scolastica è così articolata: 1) all'interno della classe; 2) per gruppi paralleli; 3) per intergruppi — secondo gli interessi — in cui la struttura «classe» viene superata. Questa degli intergruppi è forse l'attività più indicativa per intendere i modi diversi in cui si può praticare la didattica. Due tre giorni la settimana i bambini frequentano gli «atelier». I laboratori, dove possono dedicarsi alla pittura, al mosaico, alla fotografia, al montaggio, al traforo e così via. Altri, quelli del gruppo stampa, preparano nella «redazione» il giornaletto della scuola servendosi di macchina da scrivere, ciclostile e tra qualche giorno ci sarà pure una piccola tipografia, altri ancora cominciano lo studio del francese e dell'inglese.

Dice il direttore didattico, Edoardo Fontanazza: «Il nostro intento è quello di spostare l'asse tra insegnamento e apprendimento a favore di quest'ultimo». Non più quindi la meccanica trasmissione di un insieme di dati all'alunno, ma un cumulo di attività, le più diverse, con le quali questi è chiamato a mettere in moto un processo di acquisizione critica. Un esempio; abbiamo visto tanti bambini intenti a dare forma ad una cosa, un albero, un pupazzo di cartapesta; per fare questo utilizzano attrezzature e materiali diversi. Certo, in questo modo i concetti di spazio, forma o proporzione, nella concretezza delle attività, si differenziano molto dal modo con cui può assimilarli il bambino che può solo disegnare una casa su un pezzo di carta.

Ma l'attività del tempo pieno non si esaurisce negli «ateliers». La scuola vive come una vera comunità nella quale sono chiamate in causa tutte le sue componenti: alunni, insegnanti, genitori. Non è stato facile mettere tutti insieme a discutere in assemblea, formare i comitati. Tra gli insegnanti, per esempio, alcuni, i più vecchi, hanno fatto capire che i metodi tradizionali erano più comodi. Qualche genitore ha lamentato la mancanza dei famigerati «compiti per casa». Ma è anche vero che molti invece si sono offerti per andare a scuola qualche ora a svolgere un'attività.

Gli unici a non avere problemi sono i bambini. Li abbiamo visti attorno ai loro tavoli, impegnati a «lavorare». Non c'è chiasso, ma nemmeno silenzio: la disciplina, quando si è veramente interessati, non è affatto un problema.

Ma c'è un filo conduttore nell'attività del tempo pieno? Ci rispondono di sì. «Noi lavoriamo attorno a diversi progetti che vengono realizzati nei modi più diversi: con le attività di laboratorio, con i componimenti, con le recite e così via. In questi giorni si sta lavorando su un progetto che ha per tema l'ambiente. Verrà studiato sotto molteplici aspetti, da quello paesaggistico a quello sociopolitico. Faremo visite, prevediamo pure di intervistare i segretari dei partiti e così via». Nel quadro di questo progetto, per esempio, è stato predisposto un itinerario che prevede visite alle piccole aziende contadine esistenti, rilievi topografici (via dei Mille, via Matteotti: un'occasione per ricordarne la storia), redazione di questionari, interviste, rielaborazione dei dati acquisiti. Andranno alcune classi, guidate da insegnanti e tecnici, fornite di pianta topografica, questionari, persino di una videotipe (la moderna attrezzatura che consente la registrazione di immagini e di voci, la loro immediata proiezione e riascolto). In questo modo i bambini sono pronti per prendere d'assalto l'ambiente, conoscerlo. Ed in maniera critica, se si guardano le domande che saranno rivolte ai contadini. Li interrogheranno tenendo conto di diversi aspetti: zootecnico, sanitario, economico, sociale (ha un sindacato? ha i contributi? ha l'assistenza?).

Indubbiamente, trattandosi di una scuola elementare, la componente metodologica prevale nel corso delle attività. Ma i contenuti? «Già quello del progetto è un contenuto legittimato». Del resto, aggiungiamo noi, è estremamente interessante notare la «vicinanza» del progetto dell'ambiente a temi politici dibattuti nel Paese come quelli del Mezzogiorno, quello del l'agricoltura e così via. Una vicinanza esplicitamente riconosciuta dagli insegnanti che giudicano opportuno suscitare un interesse critico su tali problemi. «Lavorare in modo aperto sui temi più vari, utilizzando le attrezzature più svariate, non ci preoccupa — ci dice il direttore — Preoccupa invece la capacità degli insegnanti di lavorare in questo tipo di scuola, di utilizzarne correttamente le possibilità di sperimentazione». Ma anche per questo si sta lavorando. E' già pronto un corso di aggiornamento per insegnanti, finanziato dal Ministero (uno dei pochissimi programmati), la cui motivazione di fondo è la validità del tempo pieno.

Bruno Marasà

Lettere all' Unità

Le preoccupazioni degli insegnanti non di ruolo

Carissima Unità,

mi rivolgo all'unico giornale che realmente si occupa degli interessi dei lavoratori, compresi quelli della scuola, anche se la maggioranza di questi affogano purtroppo in una gara di analfabetismo politico. Alludo in modo particolare ai professori, i problemi dei quali vengono purtroppo delegati a decine di sindacati che agiscono in un modo anacronisticamente corporativo.

Secondo l'intesa governo-sindacati confederali, col primo ottobre 1974, dovrebbero entrare in ruolo gli abilitati con incarico a tempo indeterminato: pare che una circolare ministeriale abbia fatto slittare tale sacrosanta esigenza al '75. Intanto si bandisce un concorso in cui il nozionismo che i ragazzi delle medie rifiutano, è il criterio di valutazione unico dei docenti. Così si profila la minaccia di un vincitore di cattedra che piomba su chi da anni opera nella scuola per portargli via il posto di lavoro.

Anche se ciò grida vendetta dal punto di vista sindacale, morale, umano, con l'attuale organizzazione scolastica piramidale e anche per la colpevole, assurda passività del complesso della classe degli insegnanti, i timori della maggioranza del personale non di ruolo, è giustificata.

Prof. VALENTINA MASSONI
(Arona - Novara)

Maselli e il film «Missione nell'Italia fascista»

Caro direttore,

ti prego di ospitare questa lettera di precisazione a proposito di un articolo-intervista apparso su Panorama *e riguardante la mia persona e il mio film* Missione nell'Italia fascista. *La lettera è stata da me inviata a quel periodico non appena letto l'articolo e cioè il 9 gennaio scorso, ma nonostante una mia sollecitazione, per espresso, in data 21, non l'ho vista pubblicata nemmeno sull'ultimo numero di* Panorama. *Ecco il testo:*

«Caro direttore, leggo nell'ultimo numero di Panorama *un articolo che riguarda me e il mio ultimo film* Missione nell'Italia fascista. *Per quanto riguarda me ritengo superfluo entrare nel merito delle inesattezze, manipolazioni, citazioni tra virgolette della fine o dell'inizio di una frase che costituiscono il cognito armamentario di un certo modo d'intendere e fare il giornalismo. La convenzionalità patetica del* clichet *da "*intellettuale comunista emarginato e in crisi*" che ne emerge, del resto, è sufficientemente lontana da quanto sa chiunque mi conosca o sappia chi sono — o soltanto abbia seguite le battaglie politiche svolte in questi ultimi anni in campo cinematografico —, da non potermi preoccupare.*

«Quanto mi preoccupa, invece, è la parte riguardante il film e che va quindi al di là della mia persona oltre che coinvolgere tutti coloro che del film sono stati partecipi. Viene detto nell'articolo e riportato sotto la fotografia che lo illustra, che Missione nell'Italia fascista *vuole "*dimostrare le debolezze, le insufficienze, le contraddizioni drammatiche in cui si dibatteva il PCI in quegli anni*". Niente di più falso sulle ragioni e gli intendimenti del film, e una prova più che evidente della capacità manipolatoria di alcuni giornalisti. La frase riportata, infatti, è stata da me in effetti pronunciata ma in un contesto che era questo: "*Il film, che vuole raccontare attraverso una storia emblematica ed inventata quella particolare e straordinaria generazione di comunisti che riuscirono a mantenere in piedi le strutture organizzative del partito clandestino creando i quadri e le basi stesse che resero poi possibile la Resistenza qual è stata, non avrà un carattere nè trionfalistico nè agiografico. Abbiamo scelto infatti la storia di una missione, non riuscita, in un periodo come il '34 in cui il Partito comunista italiano scontava debolezze, insufficienze e contraddizioni drammatiche derivanti dalle complesse vicende dell'Internazionale, sicuri che ciò nulla toglierà al tema centrale ma gli darà al contrario maggiore credibilità ed efficacia*"».

FRANCESCO MASELLI
(Roma)

Il collocamento a riposo dei professori

Egregio direttore,

è con disappunto che costatiamo come talvolta certe leggi sostitutive, anche se emanate secondo i canoni costituzionali, non siano esenti da qualche imperfezione. Così, per esempio, la nuova legge sullo stato giuridico del personale insegnante delle scuole secondarie presenta delle incongruenze che si prestano ad essere sottolineate. Essa infatti impone ai professori il collocamento a riposo a sessantacinque anni di età, vale a dire con cinque anni di anticipo rispetto alla durata del servizio consentita dal vecchio stato giuridico.

Ora, a parte l'assolutezza della legge, che avrebbe dovuto interessare tutt'al più gli insegnanti di nuova nomina (quelli assunti dopo la promulgazione della legge) e non i vecchi insegnanti aventi dei diritti già acquisiti, salta agli occhi l'aspetto più negativo di siffatta legge. In conseguenza del nuovo stato giuridico l'insegnante, che è collocato a riposo con cinque anni di anticipo, ha il diritto di percepire una pensione uguale all'intero stipendio per la durata degli anni che è costretto a perdere. Infatti è palesamente ingiusto far scapitare una somma di alcuni milioni (si va in pensione con l'80% dello stipendio) ad un insegnante che viene obbligatoriamente collocato a riposo con cinque anni di anticipo.

Spetta all'apposita commissione consultiva (comprende anche i rappresentanti dei sindacati) per il parere al governo sulle norme di attuazione dei decreti delegati per la legge sul personale della scuola di prendere atto della presente — ritengo più che giustificata — osservazione.

SCANIO TRÉPUCI
(Siena)

Sono straniera, posso intervenire nel vostro dibattito?

Egregio direttore,

sono una cittadina di La Louviere (Belgio) attualmente residente in Italia e non so se questa opinione — espressa da una straniera — sarà presa in considerazione dal vostro giornale che ho sempre letto con attenzione.

In ogni caso, vorrei sottolineare che l'eccellente articolo di Roberto Romani («Tra l'Arcadia e l'Apocalisse», l'Unità del 16 gennaio, pag. 3) era chiaro e pertinente: ha proprio messo l'accento sopra un fenomeno già conosciuto in Francia, per esempio, e per il quale conviene stare molto attenti. Senza ripetere ciò che è stato scritto, è interessante sapere che oggi una grande parte degli «intellettuali» sono presi dal seguente problema: fare la critica di questa civiltà dei consumi (cioè fare il loro lavoro di intellettuali) e — nello stesso tempo — conservare il loro stato privilegiato che, di fatto, a loro piace molto. Affermano di volere aiutare la rivoluzione perchè conducono la contestazione delle strutture di questa società — ma non affrontano minimamente il problema dei loro privilegi, e della povertà e dell'oppressione della classe operaia — e predicano un ritorno (che ha forse le sue origini in un cattolicesimo mal digerito) addirittura al Rinascimento. Ma chi si è mai preoccupato d'analizzare lo stato dell'operaio nel Rinascimento? Non parlerò degli psicanalisti, degli antropologi che laudano le scelte dette primitive, colla segreta speranza che diventino un modello per noi.

Prima di tutto, una questione dovrebbe essere posta: perchè questi uomini hanno fatto tanti studi, vivendo magari sulle spalle della classe operaia, e adesso, anzichè servirla, la colpiscono con le loro ideologie?

GISÈLE VANHÈSE
Laureata in lettere a Liegi e in sociologia all'Università di Lovanio
(Pisa)

Vita da cani nelle caserme sempre gelide

Cara Unità,

siamo un gruppo di militari della «Julia», da quattro mesi ci troviamo sotto le armi ma non abbiamo imparato nulla di concreto; di contro, non abbiamo più potuto continuare a coltivare i nostri interessi di cittadini e di uomini: lo studio, il lavoro, gli affetti, la lettura, la discussione. Molti, invece, hanno imparato a bestemmiare, ad essere falsi e ruffiani. Al bagaglio normale di inefficacia che l'esercito ci carica sulle spalle, si è aggiunto un altro «fardello»: il freddo. Mentre le palazzine comando sono lustre e ben riscaldate, le nostre camerate sono fredde e umide. Tanto per rimanere nel concreto: il 13 dicembre, il termometro segnava solo cinque gradi in camerata, i termosifoni erano spenti, per molte notti si è dovuto dormire vestiti, con tre o quattro coperte, mettendo inoltre sopra il cappotto e la tenda da campo; al mattino nei gabinetti c'è il ghiaccio. La risposta del colonnello comandante di reggimento è questa: «Se chi marcherà visita non sarà effettivamente ammalato in modo grave, verrà punito». Naturalmente raffreddori e bronchiti non si contano, ma come curarci?

LETTERA FIRMATA
(Tolmezzo - Udine)

Egregio direttore,

prestiamo il servizio di leva presso il distaccamento del quinto Autogruppo. Vogliamo evidenziare che in caserme come la nostra il regolamento stesso viene quotidianamente violato da parte dei superiori, nella misura in cui l'abuso di autorità viene usato come normale mezzo di avvilimento nei riguardi di tutti noi, attraverso insulti, diretti in particolare a chi fra noi è meridionale, o continue minacce e punizioni anche per piccole mancanze. Se a tutto questo si aggiunge che la scarsità e la qualità del cibo ci fanno rasentare il limite della fame, che il servizio presuppone turni di guardia massacranti, che manca o è scarso il riscaldamento nelle camerate e negli altri luoghi di ritrovo della truppa, che frequentemente manca l'acqua con le conseguenze igieniche che ne derivano, ci si può fare un'idea del nostro disagio. Riteniamo di dover scrivere al suo giornale, perchè ci pare giusto e doveroso che la gente sappia.

LETTERA FIRMATA
(Palazzolo - Udine)